

RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina

Quindicinale della Federazione Universitaria Cattolica Italiana - A. XXIII - 30 novembre 1967 - N. 22

Direttore: Marcello Reynaud - **Condirettore:** Gino Giraldi.
Direzione e Amministrazione: Via della Conciliazione, 4-d, 00193 Roma (Telefoni: 655.621 - 561.948). C.C. post. n. 1/11870.
Spedizione in abbonamento postale Gruppo II - Arti Grafiche Italiane - Piazza Navona, 56 - 00186 Roma - Abbonamento semplice L. 2000, speciale L. 1500, estero L. 2300, un numero L. 100, arretrato L. 150. Autorizz. del Trib. di Roma n. 4938. Dec. 5-12-1955. La collaborazione è aperta a tutti gli studenti universitari: gli articoli non pubblicati non si restituiscono.

● Intorno ai recenti fatti della Cattolica: l'editoriale, il servizio fotografico e a pag. 3 il racconto di Anna Albanello ● Nel fondo, Gino Giraldi riflette sull'impegno politico dei cattolici ● Pag. 2 è dedicata a don Zama. ● Riportiamo alle pagg. 4 e 5 una prima parte delle lezioni di P. Martini a Camaldoli. ● I block-notes commentano due personaggi del nostro tempo: De Gaulle e Léger. ● A pag. 7 una riflessione di Chiarinelli sull'Avvento.

Università Cattolica in agitazione

L'opinione pubblica, abituata oggi a leggere nella cronaca con tanta facilità di occupazioni e di agitazioni degli studenti universitari, non ha forse prestato eccessiva attenzione a quanto è avvenuto nei giorni scorsi all'Università Cattolica di Milano. Quegli avvenimenti, che certo non si possono dire conclusi, sono invece di importanza notevole per tutti e di una gravità particolare per i cattolici italiani.

Quanto si è verificato in questa occasione non può non sorprendere e non addolorare, così come rileva l'«Osservatore Romano»: ma non può esimere i cattolici, soprattutto chi è sensibile ai valori della cultura e vive nei problemi universitari, dal giudizio, sereno ma inequivoco.

Tralasciamo i fatti: in altra parte del giornale pubblichiamo il «racconto» degli avvenimenti ad opera di una universitaria che ha potuto viverli, pronti ad ospitare su queste stesse colonne correzioni ed integrazioni se esso fosse ritenuto non obiettivo o non completo.

Sorprende il sapere che in una Università che si fregia del nome di cattolica possa sussistere una situazione quale quella evidenziata dagli avvenimenti recenti: quel che più ci ha impressionato è stato il conoscere nella sua reale determinazione il tipo di rapporto che intercorre fra gli studenti e l'autorità accademica ed ecclesiastica. Una disciplina che non può certo definirsi ordinata ad una sempre crescente responsabilizzazione e maturazione dello studente: al contrario, essa, sia pure in particolari momenti, ha trovato una applicazione in senso paternalista o peggio, così come ci sembra sia accaduto nella prima fase della presente agitazione quando il rettore applicò le prime sanzioni, poi sospese (per esempio l'espulsione da pensionati di quanti avevano protestato definendoli del «privilegiati»).

Tutto ciò oltre a sorprendere addolora anche, soprattutto se si pensa che da parte di molti si è sostenuto e si seguita a sostenere che proprio in questo particolare modo di «soggiacere» all'autorità sta la peculiarità dell'essere, l'Università, cattolica: quasi che oggi si facesse fatica a scoprire la stessa funzione e le stesse caratteristiche di fondo di una Università cattolica che, certo, ci rifiutiamo di credere trovino il loro riferimento nella soggezione all'autorità.

Va inoltre constatato come nell'Università del Sacro Cuore si fosse così rinunciato a realizzare una vera comunità in cui si riconoscesse l'apporto specifico di tutte le diverse componenti: come meravigliarsi allora della reazione degli studenti? Anche se non ci sentiamo di legittimare per principio lo strumento dell'occupazione, come non giustificare nelle condizioni in cui esso è stato deciso?

L'aumento delle tasse, il modo con cui esso si è realizzato, sono fatti di gravità notevole, soprattutto se si pensa che il procedere per questa via può condurre indubbiamente a dare una impronta classista all'Università cattolica. Ma tutti sanno che non sono state solo queste le cause dell'agitazione: gli inviti alla discussione e alla riflessione fra autorità e studenti avrebbero probabilmente avuto la vinta se non si fosse consolidata la sfiducia dei giovani universitari nei confronti dell'autorità accademica. Come negare d'altronde che senza quella agitazione poco o nulla essi avrebbero conseguito sul piano di un rinnovamento delle istituzioni?

Sono gli stessi uomini di governo — è questa una osservazione che riteniamo verificabile oggi su un piano più generale — ad indurre i governati verso strumenti violenti: è la loro insensibilità pronta a tramutarsi in avvedutezza e sollecitudine di fronte alla rivolta, che ci fa giustificare un tal modo di agire. Prima d'ora mai, alla Cattolica, si era riunito il Corpo Accademico nel modo come ora è avvenuto; probabilmente mai i professori avevano, tutti insieme, avuto occasione di parlare dei problemi della loro università; né sicuramente molti cattolici, pur sensibili alla realtà universitaria, erano a conoscenza del modo di convivenza all'interno della «loro» Università. Non sono valse le proteste precedenti; non sono valse sotto certi aspetti, neppure le iniziative del rettore Franceschini che, ci dicono, uomo sensibile a questi problemi anche se non sempre capace di farsi ascoltare.

Da molto tempo si parlava di rinnovamento: se ne era ben colta l'essenzialità. «E' evidente un bisogno di rinnovamento — sottolinea anche l'«Osservatore Romano» n. 276 — per adeguare la vita e la funzione dell'Università Cattolica ad una nuova situazione. Sappiamo del resto che tale previsione a proposito di rinnovamento era già presente negli organi responsabili che l'avevano pure annunciato. I nuovi avvenimenti non fanno che accelerare tale processo».

E' nostra intenzione seguire in futuro con maggiore attenzione il rinnovamento di questa Università: perché siamo convinti che si «vuole bene» all'Università Cattolica non solo aiutandola finanziariamente, ma anche sollecitando una continua verifica sul suo

continua a pagina 8

Il momento della chiarezza

Tra i cattolici si va estendendo, in vista della prossima scadenza elettorale, il dibattito sul tipo di impegno cui essi sono chiamati nella vita politica, oggi.

Ci sembra che il momento particolare che sta vivendo la cristianità italiana nel suo rinnovarsi dopo il Concilio richieda atteggiamenti chiari volti soprattutto a restituire alla coscienza cristianamente ispirata la propria funzione e dignità.

Affermare infatti la responsabilità dei laici nella edificazione della città terrena non significa ignorare il proprio essere cristiani, al contrario significa sottolineare la responsabilità che i cristiani hanno nel partecipare agli avvenimenti della storia, riconoscendo però come legittime la molteplicità e diversità delle opzioni temporali.

E' veramente ricco il dibattito che, ormai da alcuni mesi, si è andato sviluppando tra i cattolici sul tipo di impegno cui sono chiamati nella vita politica, oggi. E' ciò un segno dei tempi nuovi che anche la cristianità italiana sta vivendo: quello che in passato era dominio di pochi — quei pochi che nonostante la pressione degli eventi storici seppero superare la contingenza e non rinunciarono a proporre un discorso globale sul rapporto che intercorre fra la Chiesa e la politica, fra il potere civile e il potere ecclesiale — ora sta maturando nella coscienza comune sia pure non senza lentezze e pericoli di ritorni.

Il dibattito trova oggi il suo punto di riferimento più immediato nella prossima scadenza elettorale ed è orientato soprattutto a sollecitare un atteggiamento nella gerarchia ecclesiastica che sia rispettoso del momento così delicato che attraversa la cristianità italiana nel suo rinnovarsi dopo il Concilio: è ferma convinzione di molti infatti che sarà comunque significativo l'atteggiamento dell'Episcopato italiano, si traduca esso in un intervento in qualsivoglia direzione o consista in un assoluto silenzio al riguardo; e si è parimenti convinti che le ripercussioni saranno notevoli non già sul piano politico ma su quello religioso.

La sensibilità ed accortezza che gli universitari cristiani debbono avere per questi problemi, soprattutto se si considera che fra noi molti saranno chiamati

per la prima volta ad assumere precise responsabilità politiche con l'esercizio del diritto di voto, ci sollecita ad intervenire nel dibattito proponendo qualche idea per la comune riflessione.

Quando si parla di impegno politico dei cattolici crediamo sia doveroso fare due discorsi, entrambi di somma importanza per la serietà di quanto si vuole sostenere, ma che vanno comunque distinti: l'uno ha natura di chiarimento teologico, l'altro è di ordine storico e muove da una riflessione sulla realtà di oggi, sui condizionamenti presenti nella situazione politica. Ciò che importa sottolineare è che i due discorsi vanno fatti entrambi sino in fondo, non limitandosi ad alcune enunciazioni generiche per ciò che riguarda il primo, lasciandosi poi prendere dall'esigenza di una immediata verifica storica: non diciamo nulla di nuovo se affermiamo che troppo spesso, quasi sempre, si è sacrificata la precisazione sul piano dottrinale in nome della contingenza storica, con grave danno, se non altro, per la maturità dei laici in politica.

Oggi la riflessione conciliare rende indubbiamente meno difficile il discorso sui rapporti fra la Chiesa e la comunità politica: nella «Gaudium et Spes» sono contenute affermazioni di tale chiarezza al riguardo da non tollerare alcuna interpretazione di comodo. E' nella riscoperta della natura della Chiesa che si su-

Gino Giraldi

continua a pagina 8

Una grave inondazione ha colpito alcune zone del Portogallo. Incredibilmente il regime di Salazar ha nascosto alla popolazione non direttamente colpita, l'esistenza e le dimensioni della sciagura. Anche il dolore e la solidarietà fanno paura!



Sua Eccellenza "don Zama,,

Evitare il solo sospetto della retorica, eppure dire quel che si sente, nei momenti in cui la piena degli affetti e dei ricordi commuove l'animo, è cosa ben difficile.

Più facile sarebbe tacere. Ma, in questi casi, tacere potrebbe anche significare sottrarsi. Sottrarsi cioè al dovere di una parola di gratitudine, di augurio, di amicizia.

Dall'alba del sacerdozio la FUCI fu il centro di ogni mia attività e di ogni mio interesse. Ebbi, è vero, anche altri campi di lavoro, ma mai questi riuscirono a prendere il posto dominante che toccò sempre alla FUCI. Sono perciò 27 anni di sacerdozio e 27 anni di servizio alla FUCI: prima nel circolo di Napoli, poi presso la Presidenza centrale.

Esperienza lunga e feconda della quale debbo esser grato al Signore, ai Superiori, agli amici tutti.

Quanti maestri e quanti amici! Quali esempi di generosità, di intelligenza, di fedeltà alla Chiesa e alla società civile, in momenti pur difficili e impegnativi.

Questa esperienza può riassumersi in due note: fedeltà alla Chiesa e al senso storico. Due note che il Santo Padre volle luminosamente mettere in risalto nella indimenticabile Udienza per il 70° anniversario della fondazione della FUCI. Due note caratteristiche di tutta la sua storia, che spesso costò non lievi sacrifici, ma che sempre fu sorgente di spirituali consolazioni.

Di tutto questo vi debbo esser grato.

E, come spesso accade a noi umili creature, solo nel momento del distacco si avverte il significato autentico e la preziosità

di un'esperienza. Da questa riflessione fatta con voi in un'ora particolarmente trepida ed impegnativa della mia vita, traggio il motivo dell'augurio: la FUCI sappia sempre custodire questo incomparabile tesoro, segreto della sua giovinezza e della sua vitalità.

Così, come ieri e meglio di ieri, essa saprà essere al servizio dell'Università italiana, nella leale e rispettosa collaborazione con quanti condividono l'onore e l'onere di dare al nostro Paese un'università capace di rispondere alle esigenze di una società in sviluppo: esigenze che sono non solo tecniche e culturali, ma anche, e soprattutto, morali e spirituali.

A voi tutti, fucini e assistenti, fino a ieri colleghi e collaboratori, da oggi più che mai fratelli, l'augurio di buon lavoro, l'assicurazione che il vostro vecchio assistente non vi dimenticherà (e come potrebbe farlo!), l'impegno reciproco della comunione in Cristo nella fiduciosa certezza che, in questa splendida ora di maturazione feconda dei frutti del memorandum Concilio Vaticano II, giorni radiosi attendono la FUCI.

Mentre mi accingo trepidante a ricevere la consacrazione che mi farà «homo qui populo ministrat Sacramentum et Verbum Dei», siatemi vicini con la preghiera e con l'affetto: comunione di preghiera e di carità, che non ci farà dimenticare le ore di fraternità vissute insieme nella fede e nella grazia.

Sono e sarò sempre il vostro affezionato

don Zama



C'è poco da aggiungere a questa lettera, che don Zama (continuiamo a chiamarlo così, anche dopo che è Vescovo) scrive alla sua FUCI.

Vogliamo soltanto ringraziarlo ancora una volta per tutto il lavoro di questi 27 anni di sacerdozio dedicati soprattutto alla FUCI.

La riconoscenza nostra è certezza di poter contare sempre su un Amico, che nel suo ufficio di Padre e Pastore continuerà ad amare la FUCI, a rivolgere le sue preoccupazioni anche al mondo universitario, a prestarsi per consigli e aiuti a noi che — suoi collaboratori di questi ultimi anni — intendiamo proseguire la sua opera nello specifico servizio alla Chiesa italiana.

Il nostro augurio, espresso nella preghiera, è che il Signore per molti anni lo faccia annunciatore di pace, secondo il motto che don Zama si è scelto: «Pax in veritate et caritate» (2 Giov. 3).

Per la Federazione:
i Presidenti
e gli Assistenti centrali



SEGRETERIA DI STATO

DI SUA SANTITÀ

Dal Vaticano, 16 novembre 1967

Eccellenza Reverendissima,

desidero innanzitutto congratularmi sinceramente con Lei per la recente nomina a Vescovo Ausiliare dell'Em.mo Card. Arcivescovo di Napoli. Si tratta di un altissimo onore che corona la sua attività sacerdotale in vari campi, primo fra tutti quello del lavoro tra gli Universitari Cattolici in qualità di Assistente Ecclesiastico Centrale della F.U.C.I.

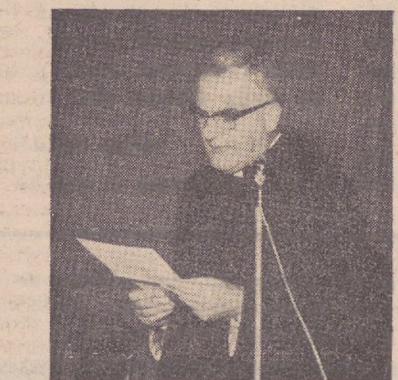
Nel momento in cui lascia questa sua carica per raggiungere l'Arcidiocesi napoletana, il Santo Padre mi ha affidato il gradito compito di manifestarLe la Sua paterna riconoscenza per l'assistenza da Lei svolta con particolare competenza in un settore che è sempre stato oggetto di predilezione delle Sue cure di Supremo Pastore.

Sua Santità confida che le doti sacerdotali da Lei manifestate in diverse maniere possano trovare nuove possibilità nella pienezza del sacerdozio quale collaboratore del venerato Arcivescovo di Napoli, Card. Corrado Ursi.

Profitto della circostanza per confermarvi con sensi di distinto ossequio

di Vostra Eccellenza Rev.ma
dev.mo

Manuel Bancel
Sost.



Storia di un'occupazione

LE tasse sono state la scintilla. Il provvedimento di aumento delle tasse del 50 per cento. La loro entità in sé (104.000 lire per le facoltà meno care), il rapporto con quanto per le stesse facoltà si paga alle università statali (in alcune anche 37.000 lire) hanno reso coscienti molti che c'era un problema comune da trattare e discutere insieme. Per molti è stato un primo passo verso il superamento di un atteggiamento di indifferenza o addirittura di diffidenza, comune in Cattolica come nelle altre università, verso gli OO.RR., verso quei pochi studenti che passano il loro tempo in Università facendo discorsi esoterici e iluse rivendicazioni che se non arrivano alle Autorità Accademiche, tanto meno toccano gli studenti. Questo, quando i rappresentanti dei gruppi politici universitari non fanno intralazzi poco chiari coi partiti politici nazionali.

Questa è l'opinione generale, profondamente radicata nei più; come altrettanto radicato il sentimento di sfiducia nelle possibilità, tanto meno dei giovani, di spostare di un millimetro gli organismi, le istituzioni della società, in cui ci si trova inseriti.

Risveglio di interesse

Con ciò si comprende solo in parte la difficoltà e l'importanza di quel primo passo: in particolare, quel M.S. che, nelle altre università con tutte le sue carenze ed ostacoli ha almeno un suo «spazio vitale», nell'Università Cattolica dal gennaio del 1963 è stato mutilato da alcune norme emesse dal card. Montini per regolare «i rapporti dell'ORSUC con le autorità ecclesiastiche e con gli organi statutariamente preposti al governo della Università» (dalla comunicazione del consulente ecclesiastico cit. in *Questitalia*, n. 91, 1966, pag. 23, nota 14).

In pratica ciò significava che qualsiasi attività dell'ORSUC, dalla pubblicazione del giornale all'appendere avvisi alle bacheche, doveva passare attraverso il consulente ecclesiastico e il segretario accademico, troppo spesso è significativo che gli studenti appartenenti all'O.R. hanno subito sanzioni per questo solo fatto.

Data la situazione, è meno facile rispetto ad una qualsiasi altra università che gli studenti che si impegnano nella politica universitaria riescano a sensibilizzare i loro compagni anche solo sui problemi della loro stessa università.

Le tasse sono servite come occasione di sensibilizzazione: una occasione violenta se così si può dire, ma propria per questo non fine a se stessa.

Saputo il fatto ci si è chiesti il motivo e le conseguenze. La politica di espansione che l'Università Cattolica va perseguendo dal 1950; le dipendenze dell'Università dall'Ente finanziario e fondatore Istituto Giuseppe Toniolo di studi superiori; la modalità e il significato di queste dipendenze, dei legami con le autorità ecclesiastiche, il conseguente trasformarsi della Università Cattolica in una Università di «élite» del denaro; il senso a questo punto dell'essere «cattolica» di questa Università.

Questi sono alcuni degli argomenti che si sono presentati alla mente di molti. Argomenti che sono stati dibattuti a voce tra gli studenti, su «Dialoghi», organo interno degli studenti stessi, su altri giornali, argomenti che insieme ad altri andranno seriamente affrontati e approfonditi.

Immediata conseguenza di questo risveglio di interesse è stata la partecipazione massiccia degli studenti alle assemblee, assai frequenti dagli ultimi giorni di ottobre a tutto novembre; assemblee, in alcune circostanze, di oltre 7 ore, che hanno visto presenti più di duemila studenti, tenendo conto delle persone che se ne andavano prima della fine, a quelle che giungevano ad assemblea iniziata. Il 10% degli iscritti, percentuale da mettere in rapporto con la media di coloro che frequentano (20-25% secondo Grus- su), cfr. *Questitalia*, n. 91) con il numero dei partecipanti a precedenti assemblee (un massimo di 2-300 persone in casi eccezionali), infine con le volte che questo numero è stato raggiunto nelle assemblee in altre Università.

Un simile salto quantitativo rispetto ai periodi immediatamente precedenti, a mio parere depone in favore di un reale e motivato interesse da parte degli studenti: chi sa per quanti momentaneo, chi sa per quanti non disinteressato, per quanti suscitato da puro desiderio di fare del chiasso. E chissà infine in quale misura alcune gravi decisioni sono state (e saranno) scelte in piena responsabilità e quanto sono state determinate da un'eccezionale passeggera. Infine considerazione: si possono fare a questo proposito: nessuna di esse però esclude i fatti coi quali ora dobbiamo misurarci.

Cronaca e logica della contestazione

Il 27 ottobre gli studenti esposero le loro richieste in una prima mozione. «La revoca del provvedimento di aumento delle tasse e democratizzazione e libertà di espressione»: si chiedeva al Consiglio di Amministrazione e all'ente finanziatore Istituto Toniolo, che entro tale consiglio rappresenta la maggioranza, di rendere ragione di una gestione delle università, che trascurando di fornire mezzi per i compiti propri di essa, — quali didattica e ricerca — mirava ad allargare il proprio potere espandendosi in materia culturalmente poco fondata oltre che economicamente poco avveduta. Tale gestione aveva portato all'aumento delle tasse, la cui revoca era richiesta dalla mozione «come primo e fondamentale atto per iniziare un nuovo tipo di gestione» (cfr. mozione 27 ottobre). Secondo punto: la democratizzazione, causa e conseguenza ad un tempo di quanto si richiedeva nel primo, consistente nella «sottorazione al C. d'A. del governo esclusivo dell'Università e della nomina del rettore».

— Introduzione di rappresentanze di tutte le componenti, cessazione della maggioranza all'Istituto Toniolo; — abolizione della Giunta Direttiva (cfr. mozione 27 ottobre).

A queste richieste di de-

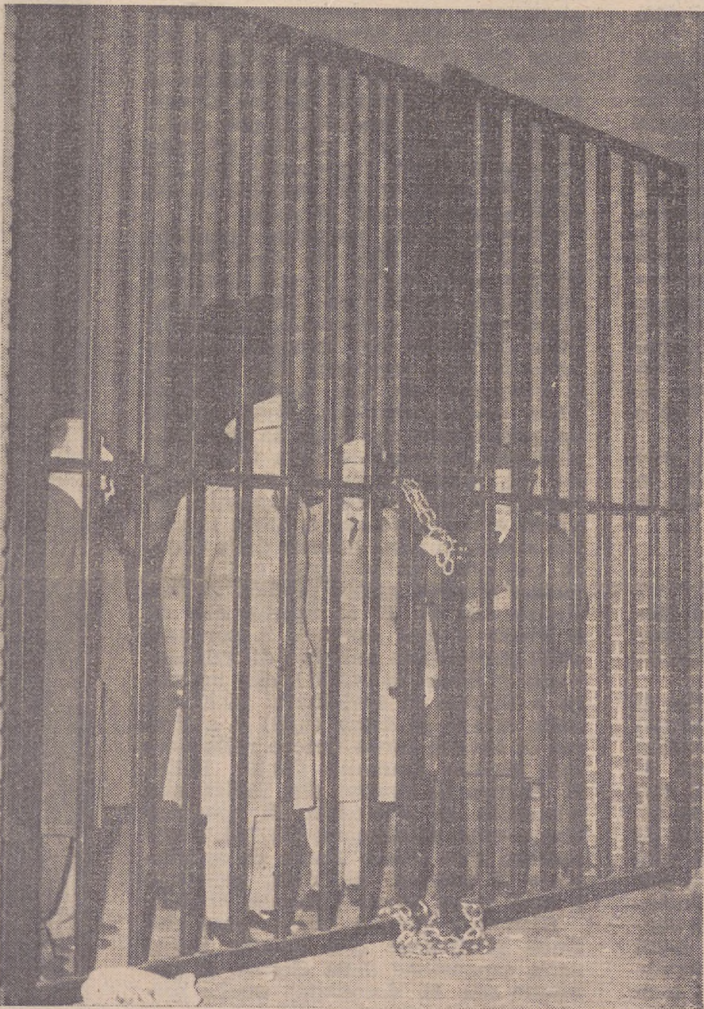
mocrazia interna, si aggiungeva l'allargamento a tutte le componenti universitarie ai consigli di Facoltà e di Istituto previsti dalla 2314.

Infine «la garanzia della libertà di espressione culturale e politica». Due passi erano ritenuti fondamentali: «immediata abolizione della censura preventiva sugli Organismi studenteschi», questa in riferimento alle norme del 63, e l'«immediata abolizione dell'art. 47 dello Statuto» (cfr. mozione 27 ott.) che riguardava la condanna verso qualsiasi manifestazione contraria allo «spirito» della Cattolica, «spirito» che chi di dovere stabilisce a seconda delle circostanze.

Richieste sbrigative, banali forse, agli occhi di ogni altro M.S., ma che sono sottese dalla necessità di un

ordine di idee senz'altro opposto a quello della mozione appoggiata dalla maggioranza. In quest'ultima mozione venivano praticamente rilanciate in forma di «ultimatum» le richieste del 27 ottobre: nuovo elemento di democratizzazione era la domanda di pubblicazione dei bilanci; in più si invitavano gli studenti ad uno studio sugli argomenti generali messi in discussione: democratizzazione, diritto allo studio, ricerca e didattica.

Venerdì 17 all'assemblea del pomeriggio, il rettore portò la risposta alla mozione del 15: non c'era niente da dire perché la mozione (ciclostilata e non indirizzata) non era stata presentata secondo le modalità conferite ad un Consiglio di Am-



mutamento radicale in mancanza del quale neanche le richieste più ovvie e legittime potranno essere concretizzate. Questo senza riconoscere i tentativi di apertura condotti ultimamente da pochissime persone di buona volontà, tra i quali lo stesso prof. Franceschini; tentativi che peraltro, per quanto può apparire agli studenti, non hanno scalfito le strutture di fondo.

Le richieste della mozione del 27 ott. erano state presentate al Consiglio di Amministrazione. Si attendeva una risposta per il giorno di inizio delle lezioni, la metà di novembre. In questo periodo ripresero le assemblee, due al giorno per permettere sia ai «pendolari» che hanno il treno alla sera, sia agli studenti «serali» che di giorno lavorano, di partecipare al mattino o al pomeriggio. Mercoledì 15 l'assemblea delle 16,30 aveva carattere deliberativo: sono state proposte due mozioni, anche queste da sottoporre al Consiglio d'amministrazione; si è disputato sul tono e sul contenuto, si è nettamente distinta una mi-

nistrazione.

La parola «occupazione» era già nell'aria. Franceschini espose già alle 17 le sue intenzioni con la lettura dell'art. 614 del C. P. sul reato di violazione di domicilio. Prima di mezzanotte il rettore prendeva per l'ultima volta la parola per assicurare che la polizia non era in università. Alle 0,10 l'Assemblea votava per la occupazione, previo controllo dei tesserini perché non votassero estranei.

Su più di 1.200 persone, credo di non sbilanciarmi troppo dicendo che 8-900 votarono a favore: poco più di un centinaio per la mozione già scattata la sera del 15, il resto astenuti, in genere perché non consideravano l'Assemblea sufficientemente rappresentativa dei 20.000 studenti della Cattolica o perché non condividevano l'uso di uno strumento violento quale l'occupazione, o perché non intendevano lasciarsi trascinare da ciò che giudicavano eccitazione momentanea.

Tutti argomenti possibili di seria valutazione: la maggioranza in quel momento

decise di scegliere diversamente, e in piena responsabilità e assunzione partecipata di ciò che partiva come proposta di pochi ma evidentemente rispecchiava le esigenze di molti. Di tale senso di responsabilità per me sono garanzie i fatti che seguirono poche ore dopo, e il comportamento degli studenti di fronte ad essi. Subito dopo, mentre le otto uscite dell'edificio venivano bloccate con pesanti catene e si procedeva all'uscita regolata di chi non intendeva passare la notte all'interno dell'università, venivano eletti i membri del Comitato di Agitazione, che da quel momento in poi avrebbe diretto le operazioni dell'occupazione e si prestabilivano le commissioni di studio per il giorno seguente. Poco prima delle 3 alcuni del picchetto di guardia alla porta apparvero in aula Gemelli annunciando che la polizia era alle porte dell'edificio e che, previo un «ultimatum» di 10 minuti, sarebbe entrata per smobilitare gli studenti. I 350 ragazzi rimasti nell'aula si disposero ordinatamente nei banchi. Prima entrarono i carabinieri dal fondo dell'aula e si schierarono in due file davanti alla cattedra. Poi la polizia, con maggiore irruenza, con essa il rettore. Si rimase fermi per circa mezz'ora: gli studenti stavano in silenzio, oppure cantavano. Qualche questore cercava di convincerli ad alzarsi. Ma erano tentativi assurdi: quando è chiaro ed inequivocabile quello che si ha davanti, nessuno ha più paura, nessuno ha bisogno di una direttiva. Sono momenti rari, cade l'angoscia di una scelta del proprio comportamento: c'è una sola cosa da fare, ed è quella giusta. Tutti sono stati fermi: uno alla volta i poliziotti li hanno portati di peso dall'aula fino alla strada. Un lavoro faticoso: il timore di ciò che consegue ad una reazione è sempre assai meno forte dell'istinto che spinge a reagire, specialmente nei ragazzi che in genere furono trattati assai più bruscamente delle loro compagne. Ad alcuni la polizia ha preso il tesserino universitario, non a tutti. La causa di questa discriminazione la si vide subito nel tentativo di dimostrare davanti all'opinione pubblica e alle autorità accademiche che gli occupanti erano in piccolo numero; perciò quando alle 4 e mezza più o meno tutti gli occupanti erano stati depositati in strada, si procedette subito alla raccolta dei tesserini non ritirati che solo dopo molte insistenze furono presi in consegna del segretario accademico. In quel momento nessuno era in grado di proporre una direttiva precisa: il Comitato di Agitazione immediatamente prima dell'arrivo della polizia aveva ventilato varie possibilità, per ogni cosa era sfumata nella tensione di quei momenti: 28 studenti erano stati portati in questura, 3 all'ospedale, i più emotivi tra i ragazzi erano evidentemente scossi. La decisione di rimanere lì fermi davanti all'Università, sotto la pioggia sottile e l'umidità grigia del momento che precede l'alba, fu decisione unanime, partita da ognuno, condivisa da tutti. Fu quel momento che sancì una unità di intenti che,

Anna Albanello

continua a pagina 5

IL SECONDO NO
DI DE GAULLE

Un'altra volta ancora, e forse in modo più violento e più irritante del 1963, il Generale De Gaulle ha posto il suo veto all'ingresso della Gran Bretagna nel Mercato Comune. Ciò che più meraviglia nella politica di questo vecchio altero ed orgoglioso è la coesistenza di intuizioni lucide e modernissime, quasi avveniristiche, con una «base» e un «fine» politico estremamente sorpassato ed irrealista ed una mancanza di «logica» chiaramente non funzionale.

Tale contraddizione è forse il punto focale per comprendere appieno il senso delle tesi golliste.

Il disegno politico del presidente francese era ed è quello di porre l'Europa dei sei, sia pure con una certa lentezza, su una posizione intermedia ed equidistante tra America e Russia; ma il tutto «condito» dalla ferma convinzione che la Francia avrebbe dovuto assumere la «leadership» di tale terza forza e che ad essa avessero dovuto sottometterli tutti gli altri Stati del MEC. Ma, come è evidente, tale politica ha il difetto principale di partire da due punti di partenza fortemente errati: il primo è il fatto che il disegno del Generale non tende alla creazione di una «terza forza» integrata con lo scopo di giungere poi a una integrazione più larga e forse anche mondiale, ma si prospetta invece solo come forma di rivalsa nei confronti degli Stati Uniti, rei di chissà quali colpe di lesa maestà gollista, e come tentativo, questo è il secondo punto di partenza errato, di egemonia della Francia nei confronti degli altri paesi del MEC, espressione perciò di un nazionalismo vieto ed antiquato. Risulta, perciò, evidente il perché il presidente francese si opponga con tanta forza ad un eventuale ingresso britan-

nico nel MEC che sarebbe però l'unica cosa che potrebbe rendere in un certo modo attuabile il suo disegno: se si verificasse tale evento, infatti, De Gaulle vedrebbe passare l'attuale «leadership» francese in Europa che poi per lui è solamente di tipo ricattatorio, alla Gran Bretagna.

Questa è la contraddizione di fondo della politica gollista, che da un lato vuole un'Europa affrancata dagli attuali legami con l'America e da un lato si rifiuta di sacrificare a tale obiettivo la «leadership» francese.

Quindi per motivare tale veto il generale deve ricorrere a degli argomenti che ad una verifica attenta si rivelano pretestuosi, e largamente contestabili. L'argomento principe è costituito dalle attuali difficoltà economiche della Gran Bretagna. Non che esse debbano essere sottovalutate; ma difficoltà del genere ebbe anche a superare la Francia del 1957-58 e ciò non impedì lo sviluppo del Mercato Comune e il risanamento dell'economia francese.

D'altra parte, dopo la svalutazione della sterlina, che era anche una delle condizioni che sembrava aver posto De Gaulle, non è più valido l'argomento che la Gran Bretagna abbia prezzi agricoli privilegiati.

Identico carattere pretestuoso, nelle motivazioni golliste, presentano i vincoli tra la Gran Bretagna ed il Commonwealth, ormai talmente allentati da far dubitare che abbiano ancora effettiva importanza. Né altrettanto serio l'altro argomento secondo cui il MEC si sfalderebbe allargandosi, solo accogliendo nel suo ambito un Paese di livello tecnologico di prim'ordine, l'Europa potrebbe iniziare a rilanciare un proprio livello di concorrenza mondiale e a definire, come abbiamo visto vuole in un certo modo il presidente francese, la propria autonomia dagli Stati Uniti.

Ma purtroppo la politica di De Gaulle in questo caso è una politica nazionalistica per dispetto ad una politica nazionalistica di difesa. E' una politica per dispetto perché si collega, oltre che ad una smisurata ambizione, agli intimi rancori dei tempi di Yalta, del rifiuto di un direttorio nella NATO e della chiusura del «Club atomico» alla «force de frappe». E' una politica di difesa perché, infatti, mentre accusa la debolezza economica britannica, in ef-

fetti la Francia gollista ha ben ragione di temere la concorrenza inglese nei settori (elettronica, chimica, la stessa aeronautica) d'avanguardia, dove la Gran Bretagna è molto avanti. Ponendo decisamente il veto all'ingresso britannico nel Mercato Comune, il generale non fa altro che una politica protezionistica e si identifica con una parte della destra industriale francese.

Queste sono le vere ragioni della politica estera del presidente francese e perciò è necessario che gli altri «soci» del MEC assumano nei confronti della posizione della Francia, una posizione molto più netta e più decisa. Bisogna, dunque, che essi comprendano che è giunto il momento di rispondere a De Gaulle con chiarezza senza puntare sulla carta della sua scomparsa o del suo ritiro. Le politiche del rinvio si ritorcono molto spesso contro chi le pratica perché nascondono per lo più l'incapacità di scegliere e di decidere. D'altra parte devono convincersi che la minaccia del generale, di uscire dal Mercato comune piuttosto che iniziare le trattative con Londra, è molto probabilmente una «tigre di carta» cioè più verbale che reale. Infatti, se oggi c'è qualche paese che non può più fare a meno del Mercato Comune e che non potrebbe staccarsene senza gravi danni, questo è la Francia.

Tale condizione costituisce già una grande posizione di forza per gli altri membri della Comunità e bisogna perciò che per l'interesse dell'Europa e del mondo il 15 dicembre la usino in tutta la sua interezza per piegare la Francia ad una politica più giusta, più reale, più proficua anche per lei.

d.d.c.

continua da pagina 5

superamento del processo di dequalificazione in atto; ad una logica aziendalistica e privatistica... un modello di gestione che, conduca ad una corrispondenza effettiva tra responsabilità culturali e scientifiche e responsabilità di potere delle categorie protagoniste dell'attività di studio e di ricerca; «...ad una concezione dei rapporti tra... studenti e autorità accademiche fondata sull'autoritarismo, il dogmatismo e l'automatismo gerarchico... ad una concezione di rapporti... che non possono

non passare nei momenti di crisi attraverso le forme tipiche del conflitto politico» (cfr. moz. 26 nov.).

Queste poche e necessariamente astruse formule indicano come il rientro in università sia stato deciso nella piena coscienza che ancora troppi sostanziali diritti degli studenti non sono stati rispettati. Indubbiamente si sono smosse le acque sotto il grande edificio della Cattolica, qualcosa è stato «concesso», soprattutto si sono mossi assistenti e professori, sul sostegno di alcuni dei quali gli studenti hanno sempre potuto contare. Ma il

rientro in università è motivato, come appare dalla mozione, soprattutto dalla coscienza del M.S. «di porsi nelle Università cattoliche come polo sempre determinante per coinvolgere tutte le forze del conflitto acuto e per orientarle» (moz. 26 novembre). Ora sarebbe importante poter calcolare e mantenere la forza da poco sorta nel M.S. della Cattolica: dato l'attuale contesto della società in cui viviamo è probabile che solo dai giovani potesse venire una simile forza; già è molto che assistenti, docenti e in qualche modo perfino il C.d.A. l'abbiano riconosciuta. Ora di tutte queste categorie abbiamo bisogno, perché si sciogano molte incomprensioni, si accresca e si viva il senso della democrazia che rivendichiamo, si giunga ad attuare quella «vera comu-

nità universitaria», che il rettore nomina, anche se vi sono molte, troppe idee, e purtroppo anche persone, dovranno essere lasciate per la strada perché questo si attui.

Si è ancora lontani dalle conclusioni rispetto agli avvenimenti che ho descritto; anzi, non ha senso parlare di conclusioni perché da parte almeno degli studenti non si chiedono semplicemente

delle «soddisfazioni», si chiede di crescere assieme, si chiede che si comprenda che se la nostra inesperienza ha bisogno di aiuto, è assai più grande l'aiuto che noi possiamo dare a chi ufficialmente è considerato più «esperto», e che se i giovani ora falliscono, questo fallimento segnerà per la prima cosa la fine di chi ora giovane non è più.

a. a.

UN GESTO
PROFETICO

di Léger, ci interessa il suo gesto, per quanto in esso tutta la Chiesa può riconoscersi, e per quel valore di esemplarità, di testimonianza, che ci sollecita ad approfondire e saggiare la fedeltà alla stessa nostra vocazione.

Léger, il cardinale missionario: non sono termini giustapposti. Egli è innanzitutto vescovo, e «tutti i vescovi in quanto membri del Corpo Episcopale che succede al Collegio Apostolico, sono stati consacrati non soltanto per una diocesi, ma per la salvezza di tutto il mondo» (Decr. Ad Gentes, 38).

Non è senza significato, ora, rileggere l'intervento del cardinale durante la 116ª Congregazione Generale del Concilio, il 6 novembre 1964, in cui venne discusso lo schema sull'attività missionaria della Chiesa. Egli propose la costituzione di un Consiglio di evangelizzazione come Consiglio supremo della Congregazione di Propaganda e sotto-

lineò come compiti principali della collegialità la evangelizzazione di tutti gli uomini e l'aiuto scambievole fra tutte le Chiese: «Noi siamo consacrati per la salvezza di tutto il mondo nella stessa misura che per una diocesi determinata». Ciò ci rivela la coerenza di un gesto, risposta all'insistenza di un richiamo, ad una pienezza di donazione, di consacrazione.

E la scelta tra una struttura e la via diretta e personale, è stata operata nell'unico senso permesso dalla potenza di una chiamata che non vuole dilazioni di tempo e di forze: sa bene il cardinale Léger la lentezza delle strutture e la loro — pur necessaria — prudenza.

La nostra riflessione vuole cercare legami sostanziali tra lui e noi, alla luce dei quali scoprire il valore che ha per noi, impegnati concretamente nel nostro ambiente, una scelta come quella del card. Léger.

Nella pienezza dell'Episcopato tutta la Chiesa si ritrova, con la sua caratteristica sostanzialmente missionaria (cfr. Decr. Ad Gentes, 8).

L'annuncio del Cristo è far crescere il Regno nello spazio, ma anche, e soprattutto, è continuità di una vita «profetica», crescita come sviluppo del Popolo di Dio in senso qualitativo (cfr. Decr. Ad Gentes, 8).

La missione come dimensione di servizio, di un farsi «tutto a tutti» perché Dio sia «tutto in tutti» (1 Cor. 15,28): è qui che un gesto di apparente abbandono (si è arrivati a definire il cardinale Léger come «il cardinale che fugge»: Epoca, numero 8951) è invece un correre sempre più verso la pienezza e purezza della propria vocazione, un risalire alle origini nel senso della profondità (cfr. Fm. 3,12).

La missione è l'«andare» e «portare» Cristo: l'andare è soprattutto distacco da sé, il portare è farsi poveri, trasparenti per il passaggio di Cristo, l'annuncio del suo Vangelo.

Il restare nel proprio ambiente non dovrà quindi cristallizzare il senso dinamico della nostra vocazione, ma dovrà dare, in questa luce, alla stessa realtà di lavoro, di rapporti umani e cose d'ogni giorno, un impulso liberante e vivificante. Tutto ciò comporta una continua conversione, che dal piano personale, si trasmette a quello interpersonale e delle stesse strutture, fino al piano internazionale (cfr. Lumen Gentium, 35). Lo studio come ricerca e offerta della verità, la vita e la professione come rottura della consuetudine e del privatismo, l'azione come collaborazione e non sopraffazione: una «rivoluzione» che deve cominciare da ciascuno di noi, per allargarsi a tutta la comunità umana.

Crescita in senso qualitativo, per quello quantitativo (tempo: sviluppo; spazio: Terzo Mondo): è qui la nostra missione, il nostro «contributo» alla venuta del Regno, che è quello delle Beatitudini (Mt. 5, 1-12). C'è chi non conosce Cristo, infatti, ma c'è anche chi non lo «riconosce»; e questo è stato possibile perché noi stessi non abbiamo saputo essere «trasparenti», ma abbiamo costruito la nostra vita e la nostra società — pur dicendoci «Occidentali cristiani» — su tutt'altro fondamento che quello della Montagna.

Nessuna meraviglia, quindi, se quella che doveva essere una nostra scelta a livello di popolo (di cristiani!), di civiltà, è ancora una scelta individuale, personalissima: essa sarà per noi tanto più una condanna per il passato e un monito severo per il futuro, quanto più ci sembrerà straordinaria, cioè estranea, quanto meno in essa sapremo identificarci.

m.n.

Vieni, Signore Gesù

Due acquisizioni fondamentali sembrano caratterizzare la riflessione contemporanea, soprattutto in campo filosofico; e cioè la evidenziazione della problematicità dell'uomo e un senso acuto della temporalità e storicità.

«L'uomo problematico» è così visto nel suo radicale «essere ad», «essere per»; è ritrovato, dopo le sconcertanti assolutizzazioni del secolo precedente, nella sua essenziale «struttura» aperta, dialogica, tesa al completamento.

Contemporaneamente si è «riscoperto» che il tempo fa parte della definizione dell'essere umano, come qualcosa di essenziale al proprio essere creaturale, come condizione distintiva della natura umana.

Da queste acquisizioni speculative la teologia (collaborando nella stessa enucleazione) ha tratto non poche feconde applicazioni per il suo ambito specifico.

a) L'uomo è «domanda», è interrogazione, è appello che trova in Dio la risposta a tutte le domande, l'adempimento (Hasenhiüttl).

a) L'uomo è «domanda», con l'uomo si realizza in dimensione storica: il tempo, carattere proprio dell'essere dell'uomo, diviene la «categoria» che Dio usa per comunicare all'uomo e si articola in «historia salutis». E così Dio cammina con l'uomo, fino all'incontro «della pienezza del tempo» (Gal. 4, 4), quando, in Cristo, il disegno di Dio di ricapitolare tutte le cose (Ef. 1, 10) trova il suo compimento.

E in Cristo e da Cristo il tempo (passato, presente e futuro), non chiuso in sé bensì già pregno d'eternità, acquista un senso e porta salvezza.

Intorno al mistero di Cristo nella sua dimensione temporale, si snoda così la storia salvifica dell'uomo.

In questo contesto ci pare utile riprendere la riflessione sul primo dei tempi dell'anno liturgico: l'Avvento.

Nella globalità del mistero che cosa può dirci l'Avvento? Che cosa chiede al cristiano?

La meditazione sull'Avvento si può orientare su tre direzioni, meglio ancora, può essere affrontata secondo tre dimensioni che, solo nell'insieme, ce ne danno una visione completa.

a) Dimensione storica: quella

la in cui ricordiamo l'attesa dei secoli prima dell'Incarnazione del Verbo; quella in cui ripercorriamo l'itinerario dell'uomo verso Cristo; quella in cui rileggiamo il primo capitolo della nostra storia di salvezza, dalla creazione, all'elezione, all'alleanza fino alla notte di Betlem (D.V., n. 3).

b) Dimensione sacramenta-



le: quella in cui, attraverso le celebrazioni liturgiche (sacramenti e parola di Dio) e nel mistero dell'esperienza cristiana, l'intero Popolo di Dio e ciascuno di noi si accosta a Cristo per essere sempre redento, sempre salvato, sempre santificato, nell'incessante corrispondenza della «oboeditio fidei» (D.V., n. 5).

c) Dimensione escatologica: quella verso cui tendiamo fino alla manifestazione del Signore nella gloria, alla fine dei tempi, quando il disegno di Dio sarà realizzato e il dialogo Dio-uomo, avrà raggiunto il termine definitivo del suo sviluppo (cfr. L.G., cap. VII).

Tali considerazioni, che possono inquadrare la nostra meditazione d'Avvento, implicano, per ogni cristiano coscientemente partecipe delle realtà ecclesiali, tutta una serie di impegni, tipici di questo tempo

liturgico e che possono essere ricondotti fondamentalmente a tre.

Ascolto della Parola di Dio

Uno dei Documenti più significativi del Vaticano II inizia con l'espressione felicissima: «In religioso ascolto della Parola di Dio...» (D.V., n. 1). E mi pare che questo atteggiamento, oltre che caratterizzare la Chiesa intera («risposta» ad una «convocazione»!) debba essere l'atteggiamento proprio di ognuno di noi, sempre, ma soprattutto in Avvento.

L'uomo, in realtà, è sempre in Avvento e va in cerca incessante di Dio (cfr. Act. 17, 27). Ma, prima ancora, è Dio stesso che va in cerca dell'uomo (cfr. Ef. 1, 9) e a lui si manifesta, a lui si dona in amicizia e stringe vincoli di carat-

te non era che preparazione. E a questo regno si accede con due disposizioni: penitenza e fede.

«La penitenza, con i due aspetti, sconfessione del peccato e conversione a Dio, instaurando nell'anima l'umiltà e la purezza, la renderà docile ai tocchi dello Spirito Santo, le concederà di scorgere facilmente i segni della missione di Gesù, di credere al Vangelo. Più un'anima andrà avanti nel regno, più avrà orrore del peccato e più sarà viva la fede» (Huby).

Ebbene, il tempo d'Avvento ci deve tutti «convertire» o «riconvertire» al dono di Dio. Anche perché il regno di Dio, che è presente, iniziato, non è compiuto, non essendo né riconosciuto universalmente nel tempo, né consumato definiti-

ne tecnica di dominatore degli spazi cosmici e di esploratore della luna non vuole più avere bisogno di esporsi ad un indisponibile, di sopportare incertezze, di essere soggetto a tramonti che egli non si sia preparato da sé, di lasciar sussistere oscurità: di un uomo, per dirla in breve, incapace di restare un destino e un mistero che solo Dio può risolvere» (Metz).

Tutto questo crea situazioni drammatiche, incertezze, squilibri, dai quali pur emergono i profondi interrogativi sull'uomo, i suoi valori e il senso della sua storia (cfr. G.S., n. 10).

A queste domande si deve dare risposta. Il mondo «nuovo» è pur sempre in un «tempo d'Avvento» ed ha bisogno della Parola, della Grazia, della «comunione» con Dio.

Il cristiano, e la Chiesa tutta intera, è in stato di missione, come «profeta» e come «testimone» di ciò che deve venire: è colui che annuncia al mondo la «buona novella».

E' questo un dovere specifico che il Concilio ci ha in più luoghi ricordato. «La Chiesa, procedendo dall'amore dell'eterno Padre, fondata nel tempo dal Cristo Redentore, radunata nello Spirito Santo, ha una finalità salvifica ed escatologica, che non può essere raggiunta pienamente se non nel mondo futuro. Essa, poi, è già presente qui sulla terra, ed è composta da uomini, i quali appunto sono membri della Città terrena, chiamati a formare già nella storia dell'umanità la famiglia dei figli di Dio, che deve crescere costantemente fino all'Avvento del Signore... Perciò la Chiesa, che è insieme «società visibile e comunità spirituale», cammina insieme con l'umanità tutta e sperimenta assieme al mondo la medesima sorte terrena, ed è come il fermento e quasi l'anima della società umana, destinata a rinnovarsi in Cristo e a trasformarsi in famiglia di Dio» (G.S., n. 40). «I cristiani, ricordando le parole del Signore, "in questo conosceranno tutti che siete i miei discepoli, se vi amerete gli uni gli altri" (Io, 13, 35), niente possono desiderare più ardentemente che servire con maggiore generosità ed efficacia gli uomini del mondo contemporaneo. Perciò, aderendo fedelmente al Vangelo e usufruendo della sua forza, uniti con tutti coloro che amano e cercano la giustizia, hanno assunto un compito immenso da adempiere su questa terra: di esso dovranno rendere conto a Colui che tutti giudicherà nell'ultimo giorno» (G.S., n. 93).

Ed è così che il cristiano, la Chiesa e la creazione tutta, in attesa della manifestazione dei figli di Dio (Rom. 8, 19-22), sospirano: «Vieni, Signore Gesù» (Ap. 21, 20) (2).

Lorenzo Chiarinelli

(1) Di solito, si consiglia la lettura del Profeta Isaia. Riportiamo perciò, a titolo esemplificativo i passi più significativi del libro, secondo le indicazioni del P. Thierry Maertens, dell'Abbazia di St. André di Bruges (Belgio): 2, 1-5; 5, 1-24; 6, 7, 3-8, 3; 8, 23-9, 6; 9, 7-10, 4; 10, 12-27; 11 e 12; 14, 3-23; 19, 16-25; 23; 24; 25, 1-9; 26, 1-9; 29, 13-24; 30, 19-26; 33; 35; 38; 40; 41, 1-20; 42, 1-17; 45; 49; 51, 1-15; 52, 1-12; 54 e 55, 58, 1-12; 60; 65; 66, 18-24.

(2) In questa linea di riflessioni

possiamo articolare le letture bibliche delle 4 domeniche d'Avvento: prima domenica: Il tempo presente è cammino verso l'eternità, fine dei tempi e vertice dello sviluppo della storia salvifica (Luc. 21, 25-33). L'eternità è la pienezza, ma ogni «ora» del tempo è carica di eternità e, in certo modo, la contiene (Rom. 13, 11-14).

seconda domenica: Il regno di Dio ha per annunciatori quanti si «spogliano» per far trasparire il messaggio (cfr. il Battista in

Matt. 11, 2-10) ed è offerto a «quanti non hanno», ai «poveri», ai «deboli» (Rom. 15, 4, 13 e Matt. 10, 40). E il «segno» della missione evangelica è sempre questo!

terza domenica: L'avvento è l'esperienza dell'Esodo per ogni cristiano. Nel «deserto» c'è però anche l'incontro con la pace, con la «giolia», che premia lo sforzo della purificazione (Fil. 4, 4-7). Sì, la purificazione: perché «radarizzare le vie» è il modo proprio per accogliere il

Signore che viene (Giov. 1, 19-28).

quarta domenica: La salvezza è vicina. Il Verbo di Dio, nella liturgia dell'Avvento, sta per fare il suo ingresso. Ed ecco la «dimensione storica» dell'evento che si realizza in un luogo, in una data, ma che si apre, come salvezza di Dio, ad ogni «carne» (Luc. 3, 1-6). A questo evento noi, fin nelle pieghe più riposte della coscienza, dobbiamo costantemente esser fedeli (1 Cor. 4, 1-5).

Il momento della chiarezza

continua da pagina 1

perano possibili equivoci, quella « Chiesa, che in ragione del suo ufficio e della sua competenza, in nessuna maniera si confonde con le comunità politiche e non è legata ad alcun sistema politico » (G.S.73) E la preoccupazione che ciò nonostante siano possibili confusioni dei rispettivi ambiti, ha portato i padri conciliari a dire con chiarezza che « è di grande importanza, soprattutto in una società pluralistica, che si abbia una giusta visione dei rapporti tra le comunità e la Chiesa e che si faccia una chiara distinzione tra l'azione che i fedeli, individualmente e in gruppo, compiono in proprio nome, come cittadini, guidati dalla coscienza cristiana, e le azioni che essi compiono in nome della Chiesa in comunione con i loro pastori » (G. 576).

Il rispetto di una tale distinzione trova il suo fondamento non soltanto nella riscoperta di ciò che la Chiesa è per sua natura ma anche nella consapevolezza che « tutte le realtà che costituiscono l'ordine temporale, cioè i beni della vita, della famiglia, la cultura, la economia, le arti e le professioni, le istituzioni della comunità politica, le relazioni internazionali e così via, come pure il loro evolversi e progredire non soltanto sono mezzi con cui l'uomo può raggiungere il suo fine ultimo, ma hanno un « valore » proprio, riposto in esso da Dio, sia considerato in se stesso, sia considerato come parti di tutto l'ordine temporale (A.A.7). Ciò significa — secondo il commento di un autorevole padre conciliare — che « le realtà temporali... hanno un valore in sé e quindi una finalità e delle leggi proprie che devono essere scoperte, rispettate ed usate: non hanno quindi un valore puramente strumentale per finalità superiori... il problema politico va affrontato e risolto in termini politici e non di altro genere » (1). E sappiamo, sempre secondo l'insegnamento del Concilio, che sono i laici ad avere il maggior peso nel trattare le cose profane: « l'indole secolare e propria e peculiare dei laici » (LG 31); mentre è pressante l'invito del Concilio perché « imparino i laici a ben distinguere tra i diritti e i doveri che loro incombono in quanto sono aggregati alla Chiesa e quelli che loro competono in quanto membri della società umana » poiché « al nostro tempo è sommamente necessario che questa distinzione e questa armonia risplendano nel modo più chiaro possibile nella maniera di agire dei fedeli » (LG 36).

E' l'affermazione della responsabilità dei laici nel campo in cui essi sono particolarmente competenti: una autonomia responsabilità che se si fonda su chiare ragioni di principio quali siano venuti fin qui richiamando, si sostanzia però nelle competenze che i laici in quanto tali — in quanto « vivono nel secolo, cioè implicati in tutti e singoli i

doveri e affari del mondo » (LG 31) — hanno delle cose profane, una competenza che è loro precipuo dovere acquisire e rendere sempre più adeguata alle necessità del momento. Si tratta ancora di una responsabilità autonoma che i laici hanno in quanto sostanziano di un « impegno serio e coscienzioso » (2): l'instabilità della presenza degli uomini sulla terra, il riconoscere da parte del cristiano la propria non appartenenza al mondo non può fondare il disinteresse per le attività terrene. La partecipazione agli avvenimenti della storia è un dovere del cristiano, ed il Concilio non esita a ricordare la « speciale vocazione nella comunità politica » di tutti i cristiani: « essi devono essere d'esempio, sviluppando in se stessi il senso della responsabilità e la dedizione al bene comune » pur essendo doverosamente accorti ad « ammettere la legittima molteplicità e diversità delle opzioni temporali e rispettare i cittadini, che, anche in gruppo, difendono in maniera onesta il loro punto di vista » (GS 75). Probabilmente era difficile pretendere maggiore chiarezza da parte del Concilio.

Ma il problema centrale, così come lo definisce lo Scoppola, permane sempre ed è quello di riuscire a « realizzare un rapporto tra la coscienza religiosa e la azione politica che assicuri una feconda influenza del cattolicesimo in tutti i settori della vita sociale, ma rispetti anche una ben intesa laicità dello Stato, non trascini neppure indirettamente la Chiesa in un campo che non è il suo, non la comprometta in una lotta di cui i laici soli in quanto cittadini sono i responsabili » (3).

E' questo il punto di passaggio più delicato ed arduo: affermare infatti la responsabilità dei laici nella edificazione della città terrena non significa ignorare il proprio essere cristiani. E' pressante anzi l'invito del Concilio affinché i laici « assumano... la propria responsabilità alla luce della sapienza cristiana e facendo attenzione rispettosa alla dottrina del Magistero » (GS, 43). Ciò, tuttavia, non potrà significare meccanica applicazione alla realtà storica, di quanto il magistero insegna: torneremmo allora al punto di partenza ignorando ogni possibilità di diversità nelle opzioni temporali. Valida è sempre la posizione suggerita al riguardo dalla rivista « Testimonianze » qualche mese fa: « quando il Concilio afferma che i problemi sociali vanno veduti "sub luce Evangelii" e "sub luce revelationis", non allude certo a soluzioni deduttive, allude a un delicato e mai definitivo rapporto tra l'ispirazione evangelica ed il divenire storico, rapporto che presuppone un

momento induttivo di primissima importanza, fondata sulla analisi del dato storico, sia filosofica che economica, sia giuridica che tecnica. Questo momento non è di per sé cattolico: anzi, a rigore nella epoca moderna, questo momento è stato sviluppato con particolare sapienza da uomini lontani dalla nostra fede ». Si tratta come ben si coglie del convenire in una « posizione dinamica che... restituisca la sua funzione e la sua dignità all'organo di mediazione tra l'ispirazione cristiana e la realtà storica, che è la coscienza cristianamente ispirata. La quale, in ragione della componente induttiva del giudizio e dell'operazione storica, non giungerà necessariamente a soluzioni univoche, ma accetterà come normale la pluralità delle opzioni e la condizione di dialogo e di collaborazione con tutti gli uomini di buona volontà » (4). Passando così all'altro discorso, quello storico, possiamo chiederci allora se abbia senso oggi parlare della presenza di un gruppo di cattolici in quanto tali impegnati nella vita politica italiana: il problema si fa concreto, scende sul piano delle opzioni e su questo piano non una ma cento ragioni possono addursi a sostegno della tesi favorevole e di quella contraria.

A noi sembra che due cose possono essere sottolineate. Sulla opportunità di una iniziativa promossa dal basso di organizzarsi politicamente da parte di un gruppo di cattolici ci sembra non possano esserci dubbi: occorrerà stare attenti al modo con cui si realizzerà, unendosi, quella « feconda influenza del cattolicesimo in tutti i settori della vita sociale », ma il fatto dello unirsi di persone che ritengono di rifarsi a medesimi principi e vogliono conseguire un medesimo fine non può che essere valutato positivamente. Ciò che va evitato invece è spendere il nome di « cristiano » dando ad esso un significato di rappresentanza dei cattolici sul piano politico; anche al riguardo l'insegnamento del Concilio ci sembra nitido: « che se le soluzioni proposte da un lato o dall'altro, anche oltre le intenzioni delle parti, vengono facilmente da molti collegate con il messaggio evangelico, in tali casi ricordino essi che a nessuno è lecito rivendicare esclusivamente in favore della propria opinione l'autorità della Chiesa. Invece cerchino sempre di illuminarsi vicendevolmente attraverso il dialogo sincero, mantenendo sempre la mutua carità e avendo cura in primo luogo del bene comune » (GS, 43).

E' chiaro come tutto ciò sia la negazione di una unità politica dei cattolici, mai realizzata di fatto neppure in Italia anche se con costanza reclamata. Teniamo a sottolineare che non siamo contro, per principio a tale unità: anche per noi « l'aspirazione dell'unità concorde (dei cattolici) an-

che sul disegno della città terrena è pur sempre un alto valore morale », ma siamo parimenti convinti che si tratta pur sempre di una « possibilità mai interamente possibile che può essere il frutto, sia pur sempre parziale soltanto di un convincimento e di una decisione maturati unicamente nella responsabile libertà personale » (5).

Ci sembra di aver detto abbastanza per proporre anche noi una risposta al problema iniziale: una risposta forse già contenuta nella osservazione che un intervento oggi dell'Episcopato italiano produrrebbe ripercussioni significative più sul piano religioso che su quello politico.

Crediamo che la preoccupazione principale debba essere oggi quella di far maturare le coscienze dei laici chiamandoli ad una precisa assunzione di responsabilità: è il messaggio del Concilio che ci sembra anche in questa occasione vada annunciato esortando tutti i cristiani ad impegnarsi « sviluppando in se stessi il senso della responsabilità e la

volontà di operare per un positivo superamento.

Ma perché la Chiesa « esperta in umanità » (P.P. 13) possa in ciò essere ascoltata, sia libera financo da ogni parvenza di legame con il potere temporale dimostrando così che non è mossa da alcuna ambizione terrena (GS 3).

E' esigenza sempre più forte nella società moderna che la distinzione dei « due domini » (P.P. 13) sia sempre più chiara: il Concilio, lo abbiamo rivisto insieme, giunge a pretendere dai laici la chiarezza pure visibile del loro agire in quanto fedeli e del loro agire in quanto cittadini « affinché la missione della Chiesa possa più pienamente rispondere alle particolari condizioni del mondo moderno » (LG. 36). E' di grande importanza allora che tale equivoco non sia generato da organizzazioni di laici che si legano con un particolare rapporto alla Gerarchia: quando nella realtà italiana noi rileviamo la presenza di raggruppamenti come i Comitati Civici non possiamo nascondere il nostro sdegno

Editoriale continua da pagina 1

modo di essere. E crediamo che oggi un tale aiuto non sia di minor conto di quello finanziario: chi sa se i cattolici, avendo seguito più da vicino la loro Università, non le avrebbero potuto risparmiare gravi errori espansionistici che oltre a ripercuotersi negativamente sulle finalità stesse della Cattolica, hanno finito con l'aggravare il bilancio già reso pesante dal venir meno dei contributi dello Stato a tutte le università libere!

Gli studenti in questa occasione si sono preoccupati di evidenziare le carenze e le contraddizioni che l'Università Cattolica ha in sé in quanto Università. Il nostro giudizio è che il discorso nell'immediato futuro deve essere portato ben più a fondo: è la funzione stessa oltre al senso che oggi in Italia ha una Università Cattolica che va ripensato. Molte delle contraddizioni oggi presenti ci sembrano trovino il loro nodo proprio qui ed è a questo livello che occorre porsi con coraggio il problema, anche alla luce di esperienze straniere (g. g.).

dedizione al bene comune » (GS 75). E se preoccupazioni storiche dovessero consigliare ai pastori d'anime un richiamo ai laici in occasione delle elezioni politiche, non potrà allora non solleccarsi un nuovo atteggiamento di quanti fra i cristiani hanno finora subito il fatto politico: usino del proprio diritto di voto lo usino in piena coscienza e con alto senso di responsabilità e libertà.

D'altronde ci sembra che la stessa situazione politica italiana non richieda atteggiamenti garantistici: la realtà democratica sembra meglio consolidata, il dibattito fra i partiti non fa perno oggi tanto su questioni ideologiche quanto si riferisce a concrete scelte operative.

Se gravità vi è nella situazione politica questa è relativa ai grandi problemi che caratterizzano una società in sviluppo come la nostra e agli altri che assillano la umanità intera: il problema degli squilibri sociali, della scuola, del lavoro e della occupazione, della validità dell'istituto familiare con riferimento proprio ad una società come la nostra, della stessa crescita civile in una società democratica e pluralistica, della pace religiosa; e a livello internazionale il problema della pace, quello del sottosviluppo, del razzismo, del rispetto della dignità umana là dove è regolata l'oppressione, dell'assistenza a quanti — e non si contano — sono minorati fisicamente e psichicamente. Si crei una tensione morale intorno a questi grandi temi; siano sempre più sollecitate le associazioni di apostolato dei laici nel rivolgere ad essi la loro attenzione perché con competenza possano suscitare dibattiti e

per la confusione che è posta in atto fra il piano religioso e quello politico; così notiamo tendenze egualmente equivocate in atteggiamenti di altre associazioni come le ACLI dove non può essere ignorata la dipendenza in certa misura dalla Gerarchia (6).

Grave la responsabilità di questi raggruppamenti che compromettono con il loro agire l'opera della Chiesa e rendono difficile gli sforzi di quanti convinti che « il problema politico va affrontato e risolto in termini politici e non di altro genere », tentano di condurre la loro azione politica correttamente su temi politici.

Chi credesse di poter far maturare la coscienza dei laici attraverso strumenti di controllo politico-partitico più o meno diretto, ci sembra farebbe grave torto alla storia che sta muovendosi nella direzione di una libera assunzione per ciascuno delle proprie responsabilità all'interno della stessa comunità ecclesiale. g. g.

NOTE

(1) Michele Pellegrino, « A Dio a Cesare », p. 9, ed. Esperienze 1967, collana Maestri della Fede.

(2) Ibidem, p. 22.

(3) Pietro Scoppola, « Dal neoguelfismo alla Democrazia Cristiana », Roma 1963, p. 177.

(4) Testimonianze 1967, n. 96, pp. 452.53.

(5) Sergio Cotta, « La responsabilità politica dei cattolici nel rinnovamento della società », relazione al Convegno di Lucca ora apparsa anche sul « Mulino », n. 180, pp. 796 e ss.

(6) Già altre volte abbiamo avuto occasione di manifestare perplessità sul modo con cui si collocano oggi le ACLI nel mondo ecclesiale e in quello politico. Ci spiacce dover, per sinteticità di discorso, collocare le ACLI accanto ai Comitati Civici: però troviamo, nell'atteggiamento che questa associazione va assumendo nei confronti della Democrazia Cristiana in vista della formazione delle liste elettorali, una conferma dei gravi equivoci e carenze già evidenziati in occasione del X Congresso delle ACLI.

LUTTO

Il mese scorso, dopo aver molto sofferto, è morta la mamma di Maria Chiara Starace.

Certamente molti ricorderanno Maria Chiara in Fuci come consigliera di zona del centro B. Noi le siamo legati anche per averla avuta collaboratrice nella redazione del « Bollettino Dirigenti ».

A Maria Chiara vogliamo assicurare la nostra solidarietà cristiana e la preghiera per la mamma.